

## **Il Passaggio dall'Analisi alla Proposta**

**di Sergio D'Errico**

Il PIL del 4° trimestre 2013, dai dati diffusi dall'Istat, aggiornati al 14 febbraio 2014, ha registrato un +0,1% rispetto al trimestre precedente.

Si è, anche, diffuso un certo entusiasmo, indotto dai dati di una lunga serie di trimestri con andamenti negativi; il dato del 4° trimestre del 2013 è, infatti, il primo aumento congiunturale dal secondo trimestre del 2011.

Su base annua il Pil è sceso dello 0,8%, quindi il calo annuo complessivo risulta del -1,8%, nel computo complessivo dei 12 mesi del 2013, l'economia italiana si è contratta dell'1,9% contro il -2,5%, a confronto con l'intero 2012.

Il lieve incremento congiunturale (+0,1%) è l'indicatore di un andamento positivo del valore aggiunto nei settori dell'agricoltura e dell'industria e di una variazione nulla del valore aggiunto nel comparto dei servizi.

La debolezza dell'Italia risulta ancora più marcata se confrontata con i risultati degli altri Paesi:

- Il Pil della Francia è cresciuto nel quarto trimestre del 2013 dello 0,3%;
- Il Pil tedesco, nello stesso trimestre del 2013, è salito dello 0,4%, al di là delle attese del mercato e delle precedenti proiezioni grazie all'export;
- Per l'Inghilterra, nell'ultimo trimestre 2013, il Pil ha avuto un incremento dello 0,7%, tale da raggiungere una soglia annua di crescita sul prodotto interno lordo dell'1,9%, questo dato ha consentito di rivedere le previsioni annuali, che sono stimate intorno ad un incremento annuo del +3,4%;
- La crescita negli USA è dell'1,9% per l'intero 2013, l'ultima volta che l'economia americana era cresciuta almeno del 3% risale al 2005 (+3,4%); nel 2012, invece, l'espansione era stata del 2,8%.

In Italia gli interventi congiunturali non sono serviti, nemmeno, ad introdurre quegli aggiustamenti, tali da poter dimostrare la validità delle correzioni, rispetto alla pesantezza delle manovre economiche adottate.

Questo risultato è l'attestazione, qualora ce ne fosse ancora bisogno, della particolarità della crisi economica italiana, che è di carattere strutturale.

La crisi economica internazionale, originata negli USA dal 2007/2008, si era successivamente sviluppata nella coniugazione dell'intreccio tra le caratteristiche della globalizzazione e le peculiarità dell'economia finanziaria, che aveva sconvolto la portata dell'economia reale influenzandone il corso.

Quelle economie nazionali, che erano collegate all'economia reale, hanno avuto una reattività maggiore, ottenendo come risultati nel 2013 una timida ripresa.

Le condizioni generali di minore subalternità alla crisi si sono realizzate con fattori, quali:

- ✓ la produzione del Valore Aggiunto;
- ✓ il controllo e lo sfruttamento delle materie prime locali;
- ✓ i maggiori livelli di produttività, ottenuti dall'organizzazione del lavoro e dall'utilizzo di tecnologie avanzate;
- ✓ la ricerca e sviluppo;

- ✓ la maggiore competenza e utilizzazione delle risorse umane;
- ✓ la stabilità politica, che ha permesso di adottare manovre economiche maggiormente incisive;
- ✓ la gestione oculata degli investimenti in rapporto al debito;
- ✓ la coesione sociale, che ha supportato lo sforzo per il bene comune.

Tutto ciò impone, per l'Italia, una severa riflessione, soprattutto riguardo al rapporto tra investimenti e debito, ovvero tra spesa e sviluppo, poiché in alternativa, si accentua la recessione.

Il vincolo di bilancio è il limite oltre il quale non è possibile spendere più di quanto si possiede; per ottenere risorse finanziarie, occorre selezionare la spesa e finalizzarla a prospettive di crescita economica; diversamente, la mancanza di una selezione razionale e finalizzata produce solo tagli indiscriminati e accelera la recessione economica.

Dalla crisi si esce solo utilizzando quelle risorse che ne consentono l'uscita, poiché non è privandosi di risorse che si esce dalla crisi.

Se determinati mezzi e strumenti hanno realizzato risultati negativi, occorre avere il coraggio di adottare altre scelte, mediante l'individuazione di altri mezzi e strumenti.

Se il nostro Modello di Sviluppo non ha funzionato, in uno scenario di crisi economica internazionale, occorre costruirne un altro.

L'indebitamento, è la condizione che consente di attingere a risorse finanziarie, di cui non si dispone; le questioni che si pongono sono:

- ✓ quali sono le condizioni che consentono un ulteriore indebitamento?
- ✓ da dove si attinge per ottenere le necessarie risorse?
- ✓ quali sono i costi sociali di tali operazioni?
- ✓ sono sopportabili da una comunità sociale che è già in affanno?

Certamente, qualsiasi sia il creditore, occorre dare delle garanzie, che in ogni caso sono rappresentate dalla Credibilità ed Affidabilità del debitore.

Il livello di Affidabilità, per l'appunto, è alla base dell'intreccio tra crisi politica e crisi economica.

Il primo fattore è la identificazione di un "Programma" finalizzato ad obiettivi di sviluppo, che pianifichi:

- ✓ l'utilizzo delle risorse umane, materiali e finanziarie da mobilitare;
- ✓ i tempi per il raggiungimento degli obiettivi prefissati;
- ✓ i processi di induzione per l'avvio di cicli positivi di sviluppo;
- ✓ le competenze necessarie per l'ottimizzazione dei risultati.

### ***Servono soldi? allora si utilizza la leva fiscale!***

Risulta troppo facile e semplicistico elevare la pressione fiscale, senza valutare appieno le conseguenze, poiché quello della pressione fiscale, è uno strumento che risolve i problemi, senza alcuno sforzo per chi deve adottarlo, al contrario di chi deve subirlo; di fatto è una abdicazione ad uno strumento tecnico, senza che vi sia la ricerca di soluzioni politiche condivise.

Siamo, ancora, in piena recessione, abbiamo ridotto la capacità di risparmio, riducendo anche il potere reale d'acquisto; comprimendo la possibilità della capitalizzazione, è stata inserita la spirale negativa della recessione.

La mancanza di lavoro e la disoccupazione giovanile sono le due emergenze che gravano sull'accelerazione della crisi; con strumenti e con provvedimenti di

lunga durata si individua il passaggio per risolvere questi problemi, al contrario ogni risposta a livello emergenziale non li risolve, ma li appesantisce.

Un programma finalizzato all'occupazione interviene sui processi che la realizzano e, quindi, interviene sul percorso che determina lo sviluppo.

Esiste, purtroppo, una prassi consolidata che è quella della speculazione, che è adottata da determinati settori del nostro apparato produttivo e da alcuni dei nostri apparati dello stato.

Vi è un uso spregiudicato della situazione contingente per agire da contrappeso ai tentativi volti ad alleviare la gravità della situazione economica.

L'esistenza dell'esercito industriale di riserva è utilizzata per deprimere i salari ed aumentare la concorrenza tra i disoccupati, ciò induce ad una disoccupazione permanente, a scoraggiare le nuove leve a presentarsi sul mercato del lavoro e induce a cercare sbocchi occupazionali altrove.

Il risultato finale è la sottoutilizzazione delle risorse, che in presenza di tagli alla spesa ed il contemporaneo aumento della pressione fiscale, determinano una contrazione generalizzata della domanda interna, innescando meccanismi dirompenti della nostra stessa coesione sociale.

Nel rapporto import/export l'incidenza della contrazione della domanda interna grava pesantemente; infatti, essendo un Paese importatore di materie prime e di beni di consumo la minore importazione incrementa anche il costo dei fattori di produzione e di consumo che potrebbero essere acquistati a prezzi inferiori.

L'Italia ha avuto nella sua storia economica, come tante altre nazioni occidentali, un grande sviluppo del Prodotto Interno Lordo negli ultimi 150 anni, (che coincide con la parabola dello sviluppo dell'industrializzazione) passando da un reddito medio, attualizzato, di circa 1.500 euro annui pro/capite del 1861 ai circa 25.000 euro di oggi.

Il periodo di maggiore sviluppo per l'economia nazionale è stato quello dal 2° dopoguerra ai primi anni 80 (dalla metà anni '50 agli anni '60, vi è stato il boom economico), periodo in cui l'Italia ha avuto una crescita media annua del PIL pro-capite del 4-5% (superiore anche a quella degli altri paesi europei), contro gli incrementi medi dell'1% nell'Italia Liberale (1861-1913) ed in quelli del periodo fascista (1922-38) di 2.800 euro circa.

A partire dagli anni 80 vi è stato un rallentamento della crescita, più accentuato negli anni 90, fino ad una sostanziale stasi con recessioni nel corso degli anni 2000.

Una rigorosa Programmazione Economica diviene, quindi, un passaggio obbligato per il percorso di risanamento della nostra economia, occorre individuare settori strategici, che abbiano cicli economici di lunga durata e che interagiscano con altre componenti del sistema economico, creando una spirale virtuosa.

L'individuazione di settori strategici trainanti per l'economia italiana deve essere ricercata nei settori a vocazione economica territoriale, ovvero la ricerca e la valorizzazione dei fattori endogeni sui quali basare lo sviluppo.

Il Modello di Sviluppo Economico Italiano, in passato, si è basato su di una economia "protetta" rispetto ad altre economie nazionali ed è stato caratterizzato in prevalenza sull'esportazione della produzione italiana all'estero a prezzi competitivi, in presenza di una domanda estera che assorbiva la produzione a

bassa e media tecnologia; eravamo un Paese di “trasformazione”, importavamo materie prime ed esportavamo manufatti.

Attualmente, il ridimensionamento della domanda estera, dovuta alla crisi economica internazionale ed alla maggiore competitività dei prodotti, a tecnologia matura e ad alta tecnologia, offerti dai paesi ad economia emergente, ha ridotto notevolmente l’export italiano quale conseguenza della accentuata liberalizzazione dovuta agli effetti della globalizzazione.

La domanda di beni, costituita dalla quota estera, di conseguenza, si è raffreddata non assorbendo più, come prima, i prodotti italiani esportati.

La componente interna della domanda, fortemente influenzata dall’andamento dei consumi, ha subito l’azione congiunta del carico fiscale, del calo della occupazione e del non adeguamento della dinamica salariale.

Le maggiori incertezze per il futuro hanno incrementato la propensione al risparmio delle famiglie, come protezione verso il futuro, inducendo alla diminuzione della circolazione monetaria e degli investimenti; anche il settore edile, che reggeva una quota di domanda interna (il motore edilizio), come comparto costituito da beni rifugio, ha perso la sua appetibilità per il maggiore peso fiscale.

Così la contrazione del potere d’acquisto delle famiglie ha determinato una riduzione dei consumi, in termini reali, influenzando negativamente la domanda interna nazionale. Il calo della domanda interna ed estera ha determinato un quadro di forti incertezze disincentivando gli investimenti e scoraggiando le prospettive di crescita, così la perdita di competitività dell’industria, la carenza di infrastrutture e soprattutto la restrizione al credito, operata dalle banche, determinano effetti recessivi e allontanano la ripresa.

Tra gli altri, alla base della crisi vi sono 2 fattori :

La dipendenza dalla domanda estera, e quindi parte della soluzione, comporta una maggiore competitività per una ripresa delle esportazioni;

Lo spreco e la sottoutilizzazione delle risorse interne, siano esse materiali che umane.

Le scelte ad indirizzo economico, compiute dai nostri padri fondatori, sono tutte da aggiornare e da rivedere sulla base dei mutati equilibri geo/politici.

Occorre superare la nostra collocazione nell’ambito della divisione internazionale del lavoro, che è prevalsa dal 2° dopo guerra in poi, vale a dire il ruolo di paese importatore/trasformatore di materie prime ed esportatore di semi/lavorati e di prodotti finiti.

Altri paesi, quali quelli delle economie emergenti, assolvono, oggi, a questo ruolo e con prezzi e costi fortemente competitivi.

L’abbandono di questo ruolo, tradizionale, comporta una serie di cambiamenti, che occorre affrontare con grande coraggio e competenza. I settori innovativi sono quelli ad alto valore aggiunto e a media ed alta tecnologia, nei quali si utilizzano maggiori competenze ed aumenta l’incidenza dell’occupazione giovanile.

Il settore dei servizi per tanto tempo ha avuto un ruolo di compensazione rispetto al calo dell’occupazione del settore primario e secondario, era di supporto ai due settori, ma non creava valore aggiunto.

Occorre invertire la tendenza, ovvero trasformare alcuni comparti del settore terziario in sostegno allo sviluppo, come ad esempio il settore della logistica e quello delle infrastrutture, che, se ben organizzati e gestiti, possono rappresentare un valido moltiplicatore dello stesso valore aggiunto.

Si pensi all'importanza del Porto di Gioia Tauro, a nord di Reggio Calabria, che è il più grande terminal per transhipment [trasferimento di carico da una nave all'altra] del mar Mediterraneo; il principale scalo commerciale marittimo. Gioia Tauro risulta attualmente il primo porto italiano per movimentazione di container con 2.300.000 unità movimentate nel corso del 2011, distaccando largamente non solo i porti di trasbordo di Taranto e di Cagliari, ma anche porti di destinazione finale come Genova e La Spezia.

La proiezione nel mezzo del mare Mediterraneo, la vicinanza all'istmo di Suez e la vicinanza allo stretto dei Dardanelli, rende strategico questo importante scalo marittimo, si pensi all'incremento di valore solo se si potenziasse la dorsale tirrenica delle ferrovie dello stato, collegando questo porto alle vie di comunicazione mitteleuropee e del nord Europa.

Una grande opportunità, per le infrastrutture marittime, è offerta dal prossimo potenziamento delle grandi navi cargo, che sono progettate per portare circa 15.000 container, l'installazione dei porti, la movimentazione delle merci e tutte le attività di supporto che ne costituiscono l'indotto.

L'immagine dell'ingresso della locomotiva nella stazione di Bologna e l'ultimo vagone che lascia la stazione di Rimini, rende l'idea della lunghezza del convoglio ferroviario su cui sono caricati i 15.000 container.

La proiezione dello sviluppo delle attività portuali in Italia, della cantieristica e di assistenza, che ne consegue, e tutte le attività dell'indotto sarebbe una occasione epocale per il nostro sviluppo economico, non solo, ma consentirebbe la riapertura di molte attività, oggi mortificate dalla crisi economica ed occupazionale.

Il Mediterraneo, al centro della ripresa economica, sarebbe una svolta rispetto al vecchio tipo di legame e di subalternità alle scelte del primariato franco/tedesco, che hanno condizionato la nostra economia.

Anche per il versante adriatico si potrebbero potenziare i rapporti di partenariato economico con i Balcani, che oggi sono ancora molto dipendenti dall'Austria e dalla Germania [i riferimenti sono il porto di Trieste, di Ancona, di Ravenna]. Anche il potenziamento delle cosiddette "Autostrade del Mare", ovvero i collegamenti rapidi via mare tra i diversi porti per il trasporto persone e il trasporto merci potrebbero valorizzare una risorsa endogena, quale quella delle zone costiere, di cui l'Italia dispone per oltre 7.000 km., tra l'altro a basso impatto ambientale.

In altri termini una apertura all'area del sud/est del mediterraneo sarebbe una grande opportunità di relazioni per una "porta" con l'oriente.

Nel mutamento complessivo del quadro economico internazionale si vanno a riposizionare le diverse economie: settori economici ritenuti importanti e strategici hanno perso di valore e di ruolo, oggi occorre leggere l'economia adottando un'altra ottica, perché nuovi settori economici possono diventare strategici, se sono ben gestiti e collegati con altri sistemi economici.

Vi sono le aree dismesse delle caserme militari, con ettari di territorio che, sottratti alla speculazione edilizia, potrebbero ospitare servizi pubblici ed essere ripresi e vissuti dai cittadini per usufruire di beni pubblici.

Una redistribuzione delle risorse per l'arredo urbano consentirebbe una migliore vivibilità delle città e le abbellirebbe maggiormente, finalizzando questi interventi ad una riqualificazione in funzione turistica.

In altri termini, il fulcro del rilancio dell'economia è in funzione della valorizzazione delle risorse endogene con cui avanzare un Progetto di Riqualificazione dello sviluppo economico.

La ripresa economica non è solo un dato tecnico e neutrale, al contrario è il risultato della mobilitazione della coscienza di un popolo, che si vuole riscattare da una fase di torpore e di apatia nella quale ha abdicato alla volontà di decidere il proprio futuro.

Nella riappropriazione di una coscienza comune possiamo riscoprire il valore delle "cose" che abbiamo, e che ci distinguono dagli altri, in poche parole il Senso d'Identità deve essere alla base per valorizzare il nostro patrimonio con l'obiettivo di non consumarlo ma di fruirlo; solo se ha valore per noi può avere valore anche per gli altri, e, quindi, possiamo coinvolgere tutti i soggetti nella creazione del valore aggiunto.

Con questa concezione, lo scambio economico acquista un senso di condivisione e di partecipazione, ma anche di veicolo di entusiasmo.

I prodotti tipici locali, quale risultato dei modi di conduzione agricola, acquistano un loro valore e una loro competitività perché diventano unici, sono concorrenziali a quelli prodotti altrove, perché non sono clonabili, il riferimento è all'olio, al vino, allo zafferano, alla liquirizia, ai pomodori e a tutti quei prodotti agricoli ottenuti da colture intensive [la superficie agricola italiana è caratterizzata da colture intensive di piccole dimensioni] e non estensive per le quali la nostra agricoltura non è in grado di competere, anzi dovrebbe abbandonare alcune produzioni, poiché i costi superano i ricavi.

È bene ricordare che il nostro territorio di circa 301.000 Kq., si compone per il 42% di territorio collinare, per il 35% di territorio montano e solo per il 23% di territorio pianeggiante; tali differenze ambientali costituiscono anche una notevole ricchezza di biodiversità in termini colturali e sia di flora che di fauna.

Un'altra risorsa endogena è costituita dal patrimonio artistico e paesaggistico, che per divenire una risorsa in grado di produrre valore aggiunto, va conservato, tutelato, salvaguardato e organizzato in una vera e propria industria culturale, capace di produrre un valore aggiunto, perché siamo unici al mondo a possederlo, ma non abbiamo ancora l'educazione la competenza a valorizzarlo per ottenerne delle performance redditizie.

Occorre trasformare il turismo da occasione per la speculazione edilizia in opportunità di valorizzazione di intere aree territoriali, con risorse proprie già esistenti da secoli.

È da ricordare, inoltre, che un prodotto ottenuto con la lavorazione del ferro ha una serie di costi e non vi è certezza di maggiori ricavi: il ferro occorre importarlo, occorre lavorarlo, occorre esportarlo in un mercato in cui è presente la concorrenza.

Un bene artistico e culturale già esiste, non ha costi di produzione, non ha concorrenza, l'esportazione consiste nella sua esposizione mostrandolo al turista, il quale visita l'Italia, produce reddito con la sua presenza turistica e aggiunge valore, senza costi di produzione, se non quelli della tutela e della conservazione.

Se valorizzassimo di più il nostro enorme ed unico patrimonio artistico e dei beni culturali, potremmo avere una voce di bilancio fortemente attiva.

Se poniamo al centro del nuovo modello di sviluppo alcuni elementi endogeni, individuati e gestiti come fattori di sviluppo, e, organizzati con una metodica industriale potremmo riuscire ad avere un sistema competitivo rispetto ad altri Paesi a basso impatto ambientale e a basso impatto sociale.

Penso all'intreccio tra il sistema alimentare, il sistema ambientale e il sistema agricolo che sono tra loro interdipendenti.

Abbiamo assistito, in questi ultimi anni, ad un processo accelerato di destrutturazione del nostro apparato produttivo, senza che si sia creata un'alternativa, inducendo di conseguenza un processo di impoverimento complessivo, con notevoli contraccolpi sull'abbassamento del livello di coesione sociale.

Il processo di riagggregazione sociale può ripartire sulla base di valori condivisi, quali la comunità, le tradizioni e il territorio; mediante la valorizzazione delle risorse, presenti sul nostro territorio, per l'appunto, non si intende condurre una campagna autarchica o di sterile protezionismo economico, bensì ci si vuole cimentare in una ricerca per una nuova progettualità per lo sviluppo, che passa attraverso la valorizzazione della propria identità, nella piena consapevolezza che l'uscita dalla crisi è una mobilitazione di tutte le forze e le energie vitali del nostro paese.